

# Intervista

rilasciata da Giorgio Agamben a «Le Monde»\*

*In un articolo pubblicato su «Il Manifesto», lei ha scritto che la pandemia mondiale di Covid-19 era «un'epidemia inventata», nient'altro che «una specie d'influenza». Considerato il numero di vittime e la rapidità della propagazione del virus, specie in Italia, si è pentito di quelle affermazioni?*

– Non sono né un virologo né un medico, e nell'articolo in questione, che è di un mese fa, mi limitavo a citare testualmente quello che all'epoca era il parere del CNR italiano. Ma non entrerò nelle discussioni tra scienziati sull'epidemia; ciò che mi interessa sono le conseguenze etiche e politiche estremamente gravi che ne conseguono.

*Lei scrive: «Si direbbe che esaurito il terrorismo come causa di provvedimenti d'eccezione, l'invenzione di un'epidemia possa offrire il pretesto ideale per ampliarli oltre ogni limite». Come può sostenere che si tratta di un'"invenzione"? Il terrorismo, proprio come un'epidemia, pur essendo del tutto reali, non possono condurre a delle politiche securitarie che si può giudicare inaccettabili?*

– Quando si parla d'invenzione in un ambito politico, è bene ricordare che il suo senso non dev'essere inteso solo da un punto di vista soggettivo. Gli storici sanno che esistono delle cospirazioni per così dire oggettive, che sembrano funzionare in quanto tali senza essere dirette da un soggetto identificabile. Come prima di me ha mostrato Michel Foucault, i governi securitari non creano necessariamente lo stato d'eccezione, ma lo sfruttano e lo dirigono dopo che si è realizzato. Non sono di certo il solo a pensare che, per un governo totalitario come la Cina, l'epidemia è stato il mezzo ideale per testare la possibilità d'isolare e di controllare un'intera regione. E che in Europa ci si possa riferire alla Cina come a un modello da seguire, rivela il grado d'irresponsabilità politica a cui la paura ci ha ridotto. Bisognerebbe interrogarsi sul fatto a dir poco sospetto che il governo cinese dichiarò conclusa l'epidemia quando gli conviene.

---

\* Intervista di Nicolas Truong a Giorgio Agamben pubblicata su «Le Monde» del 28 marzo 2020, che ribadisce le argomentazioni espresse nei brevi testi pubblicati su Quodlibet, ma con alcune varianti significative. La traduzione dal francese è di Moreno Manghi.

*Per quale motivo lo stato d'eccezione è ingiustificato, quando per gli scienziati è uno dei mezzi principali per contenere l'epidemia?*

– Nella babele dei linguaggi in cui siamo immersi, ogni categoria persegue le sue ragioni particolari senza tener conto delle ragioni degli altri. Per il virologo, il nemico da combattere è il virus; per i medici, l'obiettivo è la guarigione; per il governo, si tratta di mantenere il controllo, e può benissimo essere possibile che io faccia lo stesso quando ricordo che il prezzo da pagare non dev'essere troppo alto. In Europa esistono epidemie ben più gravi, ma non per questo si è dichiarato uno stato d'eccezione come quello che in Italia e in Francia praticamente ci impedisce di vivere. Se si considera che in Italia la malattia ha colpito per adesso meno di una persona su mille, mi chiedo fino a che punto si arriverebbe se l'epidemia dovesse veramente aggravarsi. La paura è cattiva consigliera e non credo che trasformarci in un paese appestato, dove ciascuno guarda l'altro come a un'occasione di contagio, sia veramente una buona soluzione. La falsa logica è sempre la stessa: come per fronteggiare il terrorismo si è affermato che bisognava sopprimere la libertà per difenderla, ci viene detto che bisogna sospendere la vita per proteggerla.

*Ci dobbiamo preparare a vivere in uno stato d'eccezione permanente?*

– L'epidemia mostra chiaramente che lo stato d'eccezione a cui i governi da tempo ci hanno abituati, è diventato la condizione normale. Gli uomini si sono talmente abituati a vivere in uno stato di crisi permanente, che non sembrano accorgersi che la loro vita è stata ridotta a una condizione puramente biologica, e ha perduto non solo la sua dimensione politica, ma anche ogni dimensione umana. Una società che vive in uno stato d'emergenza permanente non può essere una società libera. Viviamo in una società che ha sacrificato la sua libertà alle sedicenti "ragioni securitarie" e si è condannata a vivere continuamente in uno stato di paura e insicurezza.

*In che senso stiamo vivendo una crisi "biopolitica"?*

– La politica moderna è da cima a fondo una biopolitica che ha nella mera vita biologica il suo obiettivo finale. Il fatto nuovo è che la salute sta diventando un obbligo legale da adempiere a tutti i costi.

*Perché, secondo lei, il problema non è la gravità della malattia, ma il crollo o il collasso di ogni etica e politica che ha prodotto?*

– La paura fa apparire molte cose che abbiamo fatto finta di non vedere. La prima è che la nostra società non crede più in niente se non nella nuda vita. Per me è evidente che gli Italiani hanno così tanta paura di essere contaminati che sono disposti a sacrificare praticamente tutto, le loro normali condizioni di vita, i rapporti sociali, il lavoro e persino le amicizie, gli affetti e le convinzioni politiche e

religiose. La nuda vita non unisce gli uomini, ma li rende ciechi e li separa. Gli altri, come nella peste descritta da Manzoni nei *Promessi sposi*, non sono altro che agenti di contagio, che devono essere tenuti ad almeno un metro di distanza e imprigionati se si avvicinano troppo. Anche i morti – e qui siamo alla barbarie – non hanno più diritto a un funerale, e non è chiaro cosa ne sia stato dei loro cadaveri.

Il nostro prossimo non esiste più, ed è sbalorditivo che le due religioni che sembravano governare l'Occidente, il cristianesimo e il capitalismo, la religione di Cristo e la religione del denaro, rimangano in silenzio. A cosa si riducono i rapporti umani in un paese che si abitua a vivere in queste condizioni? E che dire di una società che non crede più in niente se non nella sopravvivenza? È uno spettacolo davvero triste vedere un'intera società, di fronte a un pericolo incerto, liquidare in blocco tutti i suoi valori etici e politici. Quando tutto questo sarà finito, so che non potrò tornare alla normalità.

*Come sarà, secondo lei, il mondo che verrà?*

– Non è solo il presente che mi preoccupa, ma anche ciò che verrà dopo. Così come le guerre hanno lasciato un'eredità di tecnologie nefaste per la pace, è molto probabile che dopo la fine dell'emergenza sanitaria si cercherà di continuare gli esperimenti che i governi non sono ancora riusciti a realizzare: che si chiudano una buona volta le università e le scuole e si facciano lezioni solo on line, che si smetta di riunirsi e di parlare per ragioni politiche o culturali e ci si scambino soltanto messaggi digitali, che ovunque è possibile le macchine sostituiscano ogni contatto – ogni contagio – fra gli esseri umani.